



Intervista • Un incontro con l'artista sudafricana Bridget Baker alla sua prima personale in Italia presso il Mambo di Bologna, nell'ambito del festival «Gender Bender»

La Storia spezzata

“ Nel vostro paese manca un dibattito sul periodo coloniale in Eritrea. Andare indietro nel tempo può significare un nuovo sguardo e un altro accesso alla verità ”

Linda Chiaramonte
BOLOGNA

È un lavoro di svelamento e scoperta di una parte del passato coloniale italiano quello di Bridget Baker, artista sudafricana che ha vissuto, e in parte vive ancora con vergogna, il ruolo di colonizzatrice. Come Baker altri bianchi, di origini britanniche, in Sudafrica da alcune generazioni, non hanno ancora fatto i conti con la storia collettiva del loro paese, così come l'Italia che tuttora opera una sorta di rimozione storica sulla stagione coloniale in Etiopia ed Eritrea durante il regime fascista. Ama le storie silenziose e nascoste, che fa riemergere in *The remains of the father - Fragments of a trilogy (Transhumance)*, video a due canali esposti fino al 6 gennaio al Mambo, museo d'arte moderna di Bologna. La mostra è curata da Elisa Del Prete della galleria Nosadella, due, nell'ambito del festival Gender Bender.

È la prima personale dell'artista in Italia, la cui biografia di donna bianca che ha vissuto durante e dopo l'apartheid, ha lasciato tracce profonde tanto da decidere d'indagare il tema del potere e della dominazione. Il lavoro è il risultato di un anno di residenza artistica alla galleria Nosadella, due, periodo in cui Baker ha svolto ricerche su materiali ritrovati in archivi e biblioteche, incontrando storici, sociologi, architetti. Fondamentale la collezione di sigilli, foto, documenti, disegni, di Giovanni Ellero, funzionario fascista, che durante la sua permanenza in Eritrea dal 1936 al '41, ha svolto un'importante opera di catalogazione etnografica, linguistica, raccogliendo proverbi, alberi genealogici e molto altro sulle famiglie di quell'area coloniale.

L'identità è il perno intorno a cui ruota tutta la produzione di Baker, l'esperienza italiana sembra essere un pretesto per affrontare i suoi personali problemi d'identità di donna in bilico: straniera in Sudafrica e in Inghilterra, dove vive da due anni, e dove, nonostante le lontane origini britanniche, non gode di alcun diritto. Nel video una giovane ricercatrice eritrea traduce alcuni documenti dell'archivio di Ellero dall'amarico al tigrino, mentre la radio trasmette un'intervista al funzionario. Un rimando continuo fra passato e presente che è il filo conduttore del lavoro. La storia e i suoi riflessi sull'attualità, l'eredità della stagione coloniale e dell'influenza che esercita sulla storia contemporanea, ancora poco indagata, di quei paesi e del nostro.

In mostra, oltre al video, anche parte della biblioteca di Giovanni Ellero, conservata alla facoltà di Storia dell'ateneo bolognese, mentre l'archivio della moglie Maria Pia Pezzoli, fra le poche testimonianze al femminile di diaristica sul periodo coloniale italiano, fonte importante per Bridget

Baker, è conservato alla biblioteca cittadina dell'Archiginnasio. L'artista, dopo aver fatto varie ricerche in giro per l'Italia, è approdata di nuovo a Bologna con la scoperta del tesoro lasciato dai coniugi Ellero-Pezzoli.

Perché hai deciso di occuparti della storia coloniale italiana?

Ero interessata a questa pagina di storia prima di scoprire l'archivio Ellero. La ragione è il mio personale coinvolgimento nella storia sudafricana. Sono cresciuta durante l'apartheid e, una volta finita, non si parlava di ciò che accadeva nel paese. A scuola s'impara la storia europea, ma nulla sulla nostra contemporanea. Così come manca in Italia un dibattito sul periodo coloniale in Eritrea, che ha lasciato tracce evidenti. Sono cresciuta senza conoscere abbastanza il mio passato, non ho sviluppato una visione critica sulla mia storia. Giovanni Ellero, amministratore delle colonie per il governo fascista, ha lasciato mappe dei confini che ancora oggi hanno un forte impatto sulle problematiche dei due stati. Andare indietro nel tempo serve a guardare di nuovo alla storia.

Qual è l'attualità del progetto?

È una storia spezzata in cui è mancato l'accesso alla verità. Si è creata una sorta di schizofrenia fra le tradizioni di famiglia e le leggi di una società che rispetta altre regole. Come accade oggi per i flussi migratori, chi lascia il proprio paese per vivere in un altro. Una doppia vita dove si cerca di supportare la propria identità. Questo progetto è sul valore dell'identità, operazione che non ha fatto la mia generazione, ma che è frutto dell'attivismo. Non si può dire che sia un lavoro sul passato, ma su ciò che siamo, un tema che mi riguarda molto per la mia storia di colona britannica arrivata in Sudafrica e con cui, io e non solo, non ho ancora fatto i conti.

Il lavoro è servito anche per affrontare il tuo rapporto con l'identità?

Un lavoro non è mai solo sugli altri, si è sempre implicati in prima persona. Il progetto riguarda l'immaginario, richiede un punto di vista personale, una comprensione intuitiva, che rappresenta il mio modo di lavorare. È una storia comune a tutte le minoranze e a chi ha subito una dominazione straniera. Come oggi accade ai nuovi italiani che hanno una cultura familiare alle spalle e un'altra del paese ospitante con cui confrontarsi.

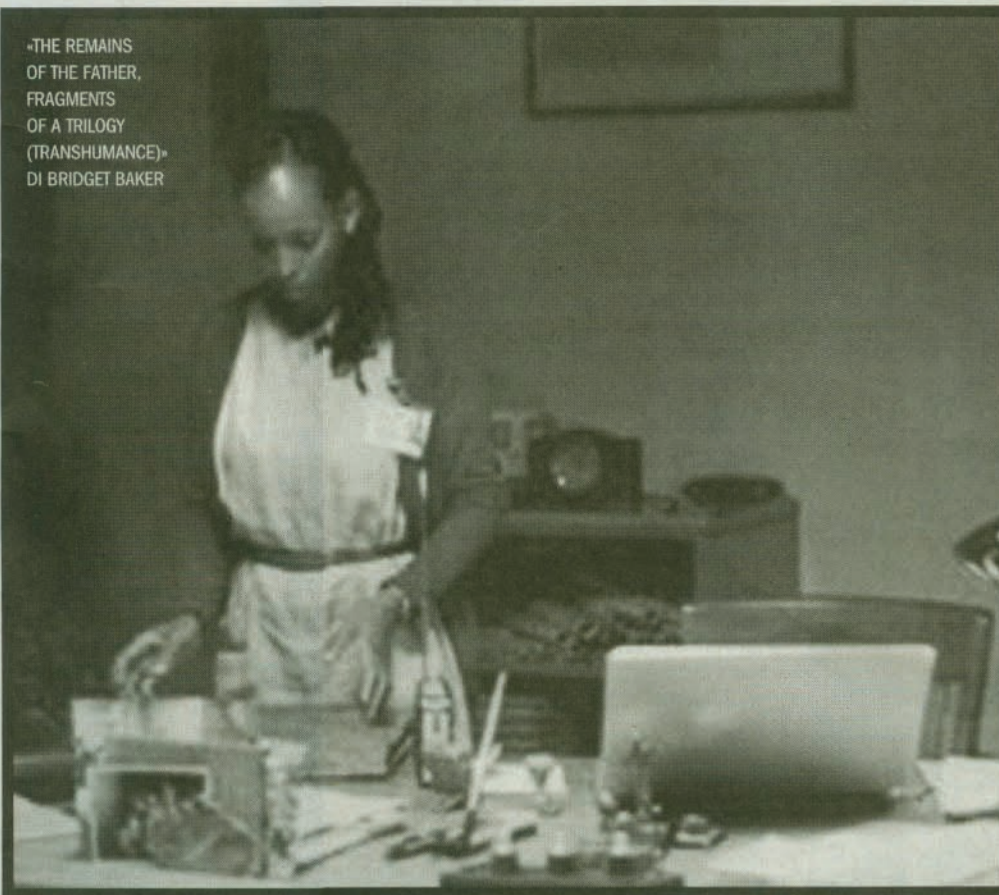
Cos'hai capito del tuo passato?

Se non conosci il tuo passato scoprirlo da adulta è quasi impossibile, devi costruirlo. Su tutto quello che non ti è stato detto e raccontato da piccolo acquisisci un punto di vista critico. È come correre contro il tempo. Ho cercato di dimenticare la mia eredità di occupante coloniale, per tanto tempo come sudafricana bianca sono stata molto arrabbiata per questo mio retaggio di colonizzatrice, ma non si può vivere tutta la vita con questa rabbia, è interessante sviluppare un approccio critico, imparando qualcosa dalla vita della propria famiglia. Per avere voce, non solo per la mia generazione post apartheid, dobbiamo imparare dal nostro passato. Usciamo da una stagione di grande rabbia per quello che abbiamo fatto, io mi sono sempre posta delle domande sul mio essere sudafricana.

Come e quando è iniziata questa indagine?

Elisa (Del Prete, ndr) mi ha contattata nel 2010. Stavo facendo una ricerca sull'architettura di Asmara. Non c'è città in Africa che abbia un'impronta coloniale così incredibile. Quel periodo è rimasto avvolto nel silenzio. In quell'anno la questione dei confini è diventata sempre più complicata. I documenti raccolti da Ellero e la moglie fanno luce sulla cultura eritrea offrendo uno studio etnografico completo. Ellero ha dedicato la sua vita all'interpretazione di quel periodo, collezionando una parte importante di storia del colonialismo.

Il mio progetto rappresenta il desiderio di guardare indietro nella storia per portarla nel futuro. Il lavoro è il risultato di un punto di vista frammentato, in cui ci sono diverse voci. Non volevo avere il controllo completo sul processo narrativo, volevo imparare da questo. Il mio punto di vista è molto aperto nel tempo e nello spazio. Quando parlo di un punto di vista femminile intendo includere me stessa come parte del processo.



«THE REMAINS OF THE FATHER, FRAGMENTS OF A TRILOGY (TRANSHUMANCE)» DI BRIDGET BAKER

